

**VELTRONI: ROMA SI CONFIRMA CITTÀ DI DIALOGO E DI PACE**  
Con «We are the future» Roma si conferma «città di dialogo e di pace» ha commentato il sindaco Walter Veltroni al Circo Massimo. «Da Roma parte un messaggio di serenità in un momento molto cupo. Qui ci sono persone che non vogliono vedere né le persone decapitate, né portate a quinziaglio. Vogliono la pace e la fine del terrore». Con lui Uri Savir, presidente del Global Forum, conferenza con sindaci di 50 città che da oggi in Campidoglio promuove progetti di solidarietà tra Paesi ricchi e poveri. Sul palco Veltroni ha fatto stringere la mano ai sindaci della città palestinese Nablus e dell'israeliana Rishon Lé Zion.

## KRAFTWERK, MUSICISTI-ROBOT DAL CUORE UMANO INNAMORATI DEL TOUR DE FRANCE

Silvia Boschero

Sono trascorsi solo 30 anni, e ad alcuni possono sembrare già i pezzi più pregiati di un immaginario museo che potremmo chiamare di «archeologia elettronica». Invece sono molto di più. Ecco il ritorno dei Kraftwerk, il duo di musicisti che ha aperto le strade di un genere musicale che oggi è diventato di uso e consumo comune, popolare, vera e propria unità di misura per interpretare la modernità e i suoi continui mutamenti. I Kraftwerk, i musicisti-robot allievi di Stockhausen che esplorarono prima di tanti altri la società industriale, oggi arrivano dopo tanti anni in concerto in Italia (stasera al Gran Teatro di Roma e domani al Lingotto di Torino) e ad ascoltarli brani come Radioactivity, Trans Europe express, Neonlight ci sarà una folla di pubblico assolutamente trasversale, per gusti ed età. Perché loro hanno rappresentato l'anello mancante, il futuro, l'azzardo, la forza creatrice capace di disegnare

mondi immaginifici che sarebbero diventati presto alla portata di tutti. «Quando iniziamo - ci racconta Ralph Hütter, che assieme a Florian Schneider è i Kraftwerk - la gente non ci capiva, avevamo dalla nostra parte solo un piccolo zoccolo duro di appassionati, gente che aveva studiato la musica concreta, artisti di visual art, studenti delle università. I musicisti non erano tra i fan dei Kraftwerk, quelli rock meno che mai. Oggi è diverso: l'elettronica è diventata un linguaggio comune, la gente la capisce, la usa, la fa anche in casa propria». Merito di quella che tutti chiamano «democratizzazione della musica»: la capacità, con pochi soldi, di tirar su nella propria cameretta un vero e proprio studio di registrazione professionale: «Quando io e Schneider da studenti suonavamo di trenta anni fa si affiancano le ultimissime tecnologie digitali. Del passato non abbiamo buttato via niente: le nostre apparecchiature valvolari ingombranti sono la nostra storia. Una storia senza compromessi: «Siamo sempre stati indipendenti, al cento per cento. Non abbiamo ceduto in tutti questi anni neppure all'ansia del "moderno" a tutti i costi. La nostra è una società che ha spazio di correre, correre senza meta». Sarà per questo che l'ultima lavorazione del duo di Düsseldorf è dedicata si al movimento e al viaggio, ma un

viaggio lento, quello in bicicletta a cui hanno dedicato Tour de France: «Nel ciclismo troviamo la sintesi della nostra filosofia: la fusione perfetta tra l'uomo e la macchina, dove è l'uomo stesso che si fa macchina, che fonde perfettamente la sua perfezione fisica a quella iper tecnologica del suo mezzo». È la filosofia di The man machine, disco del 1978, quella dell'uomo robot, che oltre ad essere Leitmotiv musicale lo è stato anche nell'estetica: vestiti da robot, disumanizzati nei tratti, i Kraftwerk si presentano con tutta la loro cultura mitteleuropea e riuscirono pian piano a conquistare e ispirare musiche e uomini di ogni parte del globo. «Sapere che oggi c'è una rinascita dell'elettronica mista al pop, che da Detroit alla Francia siamo un'unica famiglia spirituale in continuo scambio globale mi fa solo ben sperare» dice Hütter. Convinto che la musica di oggi e del futuro, è ancora la musica elettronica.

## MOBBING

domani in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Famiglie, ragazzi giovanissimi, ragazze e ragazzini venuti per la musica, signori attempati che cantano assieme a Noi We can work it out dei Beatles e sfruttano le pause (quelle della pubblicità tv) per addentare la «cena al sacco» portata da casa. Si andrà avanti fino a notte, con gente come Zucchero prima e Alicia Keys poi a suggerire la giornata con interpretazioni seguitissime. Alicia soprattutto: tanto soul vero, caldo rhythm'n'blues, musica nera lontana dai luoghi comuni in uno dei momenti più sentiti. Per lei il pubblico è letteralmente impazzito. È lei che ha inarrestato una War reggae. Bellissima. Con tutta la memoria di Bob Marley dentro. Seguita da Santana, che ha suonato per ogni credo, per ogni religione, «per la pace». Perché, ha detto, «siamo l'altra parte dell'America, non siamo Bush». Poi un ritmatisimo, vivo, duetto chitarra-voce con Angélique Kidjo.

Quante musiche, su quel palco. Dietro le quinte, ininterrotta, c'era stata la parata di stelle e il lavoro durissimo delle grandi occasioni: re Mida Quincy Jones si aggiava senza sosta, con aria bonaria sorridente senza il minimo cedimento a un paio di centinaia di artisti, decine e decine di tecnici, uomini di fatica, cameraman, fotografi, giornalisti da tutto il mondo. La sua creatura aveva presso forma: We are the future, maxi evento benefico sulla scia di We are the world che è anche un messaggio di chi non ci sta a sentirsi addosso il peso di un'America torturatrice e guerra-fondaia: «Oggi - ha ribadito il grande jazzista Herbie Hancock - siamo qui a dimostrare che esiste un'altra America, un'America della pace che vuole un mondo senza violenza, brutalità, paura e rabbia». E di America qua dentro ce n'è un bel pezzo, come se fossimo negli studi di Cinecittà durante le riprese di qualche kolossal storico. L'unica differenza è che quei rudei non sono di cartapesta. A guardar bene ci sono pure gli gladiatori, e in numero spaventoso: decine di guardie del corpo in doppiopetto figli di Annibale, nere lucenti da far paura. A pochi metri c'è il palco che ha voluto Quincy: 1600 metri quadrati, 160 mila watt di potenza, 8 schermi giganti, la maxi orchestra Roma Sinfonietta che ha accompagnato artista dopo artista; da Bocelli in coppia con la cantante bambina-prodigio Karina Paisan a Carmen Consoli che assieme ad Angélique Kidjo, Khaled e una manciata d'altri, intona un pezzo corale. Carmen (fortemente voluta da Jones) è una dei tre musicisti italiani qui assieme a Ennio Morricone e Zucchero.

**Kidjo: una bella umanità**  
E prorio Zucchero pensa a Bagdad e nota: «Dovrebbe essere scontato che i governi che occupano l'Iraq si occupino della sorte dei bambini di lì, ma evidentemente questo non rientra nei loro piani economici». L'evento è di quelli che fanno il giro del mondo in un

**Dove vanno i soldi**  
Creato a quasi vent'anni (diciannove, per la precisione) di distanza dal precedente e leggendario concerto «We are the World», il nuovo evento promosso da Quincy Jones al Circo Massimo di Roma e pubblicizzato via web e televisivamente internazionalmente (in diretta in Italia, in diretta per il resto del mondo) vuole riportare l'attenzione sulle allarmanti condizioni dei bambini nei paesi colpiti dalla guerra. L'evento, infatti, gratuito, devolverà una parte dei suoi profitti derivanti dalla vendita dei cd e del merchandising legato al concerto per la creazione di sei centri destinati alla tutela dei bambini nei paesi colpiti dalla guerra. Il primo è stato aperto l'8 aprile scorso a Kigali, in Rwanda. Gli altri centri apriranno quest'anno ad Addis Abeba in Etiopia, Asmara in Eritrea, Free Town in Sierra Leone, Kabul in Afghanistan e Nablus in Cisgiordania.

**Famiglie, ragazze e ragazzi, bambini e signori attempati: al Circo Massimo di Roma, al mega-show «We are the future» per aiutare i bambini nel mondo, c'era mezzo milione di persone. Cantando con Santana, Alicia Keys, Hancock, per una speranza in più (anche contro la guerra)**

La folla in un posto come il Circo Massimo commuove: è un lampo nel buio di questi tempi difficili e ci ricorda nottate di film e concerti

## Musica, folla e monumenti, è la città archeologica che vive

Renato Nicolini

**ROMA** Vedere il Circo Massimo pieno di folla mi commuove sempre. È come se la città antica - in questo caso la città archeologica - tornasse ad essere una parte vitale, abitata ed animata della città. A Roma questo miracolo può anche diventare un'abitudine: basta passeggiare dalle parti del Pantheon. Ma per il Circo Massimo è più raro. Sembra un luogo irrisolto, dove la città si annulla, nonostante fronteggi le rovine della città imperiale.

Ogni tanto usato sconsigliatamente come parcheggio - zona archeologica non scavata, che nasconde sotto la terra i suoi segreti - per me e per molti è il luogo della rassegna cinematografica di Massenzio quando il terremoto ha reso inagibile la Basilica. Qui abbiamo visto Ben Hur, il Parsifal di Syberberg, la saga di Guerre Stellari di George Lucas; e, quando Bernardo Bertolucci

ha vinto l'Oscar, quando ormai il luogo era stato abbandonato dalle amministrazioni di Signorelli e Giubilo, in una resurrezione veramente effimera, durata soltanto un giorno, L'ultimo imperatore.

Ma in quegli anni il Circo Massimo era stato anche luogo di concerti, di avvenimenti musicali che parlano un linguaggio universale che non ha bisogno di sottotitoli, perché si esprime con i suoni e con i movimenti del corpo. Qui ha cantato Ella Fitzgerald nell'82 - e nell'83 Victor Cavallo ha presentato Samba!, l'oggi ministro della cultura Gilberto Gil compreso, la grande rassegna di musica e cultura brasiliana fissata in film (credo che la cassetta sia disponibile) dal suo stesso inventore, Gianni Amico.

Il Circo Massimo è stato, durante tutto questo secolo, un luogo principale della città effimera; di quella città che, in certe speciali occasioni, comparendo dal nulla come la romantica Brigadoon, si aggiunge alla

città di ogni giorno duplicandone le possibilità. Rivedo, con l'immaginazione, le grandi mostre che i giovani architetti razionalisti, Libera e De Renzi soprattutto, vi allestivano durante i difficili anni di Mussolini. Forse solo le feste della Roma non sono mai venute troppo bene in questo luogo - pesa sopra di loro l'ombra degli allestimenti prematuri in vista della finale con il Liverpool.

Oggi, per We are the future, il Circo Massimo è stato il luogo forse più vivo della città, quello che da cui era possibile scorgere un possibile futuro di gioia anche attraverso la buia caligine del terrorismo e dell'ingiustizia. Il sindaco Veltroni ha ragione ad insistere con questo tipo di avvenimenti nella zona centrale della città - la moltiplicazione mediatica dell'evento attraverso la diretta televisiva trasmette tutto il mondo il messaggio di una città che vuole essere capitale di cultura e di pace.

mica appresa nei suoi luoghi d'origine: «Nel piccolo villaggio del Benin dove sono cresciuta non ho mai avuto problemi con la popolazione musulmana. Ciò che ho imparato dal Corano, come da altre religioni, però non è ciò che vedo praticare oggi nel mondo. È chiaro: stiamo assistendo a persone, poche, che usano la religione per i propri interessi e per questi sono capaci di uccidere gli altri. Anche i cristiani lo hanno fatto, ma poi hanno imparato la lezione. Non si uccide in nome di Dio, da nessuna parte sta scritto questo: nel Corano, nella Bibbia, nella Torah». Angélique, che sul palco si è unita prima al coro Sounds of South Africa e poi a Santana, non è l'unica stella d'Africa a col orare la giornata: gli artisti sono arrivati da ogni parte: Palestina, Israele, Iraq, Sudafrica. Khaled, Rifat Salamat Ali Kahn, Noa e tutta la diaspora africana.

**Hancock: qui per i nostri figli**  
È la parola pace la più frequente sopra e dietro il palco. Arriva dalla bocca dello «ciambellano» Carlos Santana: «Prima credevamo che il mondo fosse molto più grande. Oggi, nel 2004, si è rimpicciolito: è la nostra casa, la casa di tutti, da condividere. Il concetto di condivisione deve coinvolgere tutto: l'educazione, l'assistenza, le medicine, le soluzioni ai problemi. Ed è assurdo anche pensare che esista solo una parte di mondo in crisi: siamo tutti in crisi. E dobbiamo pagare tutti per risolvere i problemi. Se vogliamo il progresso, la compassione, il sorriso dobbiamo diventare più consapevoli delle nostre scelte, sia che siamo musulmani che buddisti». A ruota Herbie Hancock: «È un progetto ambizioso di unità e di pace che si rivolge ai nostri figli, dunque al futuro. Questa di oggi è un'America di compassione, dove ci sono artisti che sono pronti a battersi per questo. Questa è l'altra parte dell'America, è importante che tutti lo sappiano». E ancora il messaggio di Kofi Annan, le stelle dello sport, della moda, del cinema, chiamate a «colorare» lo show hollywoodiano: Chris Tucker, Naomi Campbell, Totti che regala le magliette della Roma a Santana, Angelina Jolie, ambasciatrice Unicef. Un'altra America, ha detto Hancock, quella che, speriamo, batterà Bush.

Silvia Boschero

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro  
con l'Unità a € 3,50 in più

### MUSICA

# In loro nome al Massimo



### Quanti spot tra le note

«Non si interrompe così un'emozione» è un fortunato slogan per difendere i film che passano in tv. Ora, su Mtv, per la trasmissione in diretta di «We are the future» il suggerimento non vale. Nella televisione musicale spot e interruzioni pubblicitarie sono consistenti. Certo, è con gli spot che si pagano i diritti della manifestazione, però, dal piccolo schermo, così frequenti, hanno disturbato (a meno che non siate di quelli che guardano la pubblicità tra un programma e l'altro...). E per chi seguiva via tv: i «we love Rome» e i «Roma» lanciati dal palcoscenico non è che appassionino più di tanto. La trasmissione? Professionale impeccabile, emotivamente pareva un po' freddina, con un po' troppe le presentazioni senza traduzione in italiano. Lì, uno pensava, sarà diverso. Scherzi del piccolo schermo?

Uno scorcio del pubblico di ieri al concerto «We are the future» al Circo Massimo di Roma  
Foto Omnitv